

Da scienziati, contro la «cultura della morte»

DA ROMA
FABRIZIO MASTROFINI

Le conseguenze traumatiche dell'aborto sono da anni al centro di studi specifici, troppo spesso passati sotto silenzio. Attorno a questa notazione ha ruotato la sessione pubblica della Pontificia Accademia per la vita. Esperti internazionali si sono avvicendati davanti ad una sala gremita. «Chi vive a contatto con realtà tanto dolorose sa che non c'è bisogno di ricerche per stabilire che l'aborto causa conseguenze – ha affermato la psicoterapeuta americana, Theresa Burke –, Suicidi, dipendenze, malattie mentali, depressione, panico: questi e altri i rischi cui si sottopone una donna che abortisce. Sono delle patologie reali, a volte negate, ma assolutamente dimostrate». Infatti «le donne che hanno abor-

tito presentano rischi estremamente alti per la salute mentale rispetto a quelle che non hanno avuto questa esperienza». Tra gli aspetti che stanno emergendo, la Burke ha sottolineato in positivo l'aumento di attenzione verso tali problematiche, rilevando che si tratta di una forma di «prevenzione». La neonatologa suor Marie-Luc Rollet ha individuato «nel silenzio e nella sofferenza le parole-chiave del dramma della maternità distrutta» e ha criticato il «dogma» mentale degli psichiatri che «ignorano il trauma psichico legato all'aborto e lo fanno dipendere da patologie pregresse». E gli uomini? Per la Rollet si sviluppa «una sofferenza personale della donna ma anche una sofferenza della coppia» perché l'uomo a volte «è contrario alla scelta ma non può fermarla oppure non viene coinvolto e si trova da-

vanti una decisione presa senza di lui». La psichiatra Joanne Angelo ha precisato come l'aborto sia un trauma anche per gli operatori, per i padri dei figli mai nati e per i «figli sopravvissuti, afflitti da dubbi esistenziali e sensi di colpa». «La prevenzione e il trattamento del trauma – ha aggiunto – richiede un cambio culturale, passando da una cultura della morte ad una cultura della vita, per educare ogni persona a conoscere la propria dignità come essere umano. Per questo il mondo deve sapere che l'aborto non è una soluzione per la persona e dobbiamo avere il coraggio di raccontare le esperienze delle donne che hanno sofferto gravemente a causa dell'aborto». La psichiatra ha riportato le voci traumatizzate di donne che durante le fasi dell'aborto hanno visto, sui monitor della sala operatoria, il trattamento mortale inflitto al feto, ren-

dendosi conto sia pure troppo tardi della sofferenza in corso e patendo atrocemente a loro volta dal punto di vista psichico. «Oggi – ha concluso – le indagini mostrano che negli Usa esiste una maggioranza, sia pure di misura, contraria all'aborto, che vede l'interruzione della vita come un crimine». Nella seconda parte dei lavori si è preso in esame il tema delle «banche» del cordone ombelicale. Carlo Petrini, dell'Istituto Superiore di sanità, ha passato in rassegna la recente normativa europea, sottolineando le differenze di interpretazione esistenti. Lo spagnolo Justo Aznar, direttore dell'Istituto di Scienze per la vita, ha sottolineato che non ci sono obiezioni alla conservazione del sangue del cordone ombelicale. A patto che le istituzioni deputate a farlo non siano private e ci siano regole precise per evitare speculazioni dal punto di vista medico ed etico.

il simposio

Un trauma devastante:
 per la madre, ma non
 solo. Voci di studiosi: oltre
 la «vulgata» abortista

